

“Io, prima donna capo dei Musei Vaticani cerco la diplomazia dell’arte con la Cina”

La direttrice: una mostra congiunta con le opere mandate come doni delle missioni 1925

MICHELA TAMBURRINO

Succede a volte che Barbara Jatta, storica dell’arte, guadagni la Terrazza del Nicchione e da lì veda Roma, il Vaticano con i suoi giardini, ai piedi della parte più alta del Palazzetto del Belvedere che circonda il Cortile della Pigna. Una bella prospettiva che le fa dire quanto questo posto, più di ogni opera d’arte, la metta in contatto con la bellezza.

Un’affermazione forte considerando che Barbara Jatta siede al vertici dei Musei Vaticani, la prima donna a ricoprire questo incarico in cinquecento anni di storia. Dal 2016 guida una delle istituzioni artistiche più frequentate al mondo con oltre sei milioni di visitatori che ogni anno si mettono in fila per ammirare la Sistina, le stanze di Raffaello, la Pinacoteca, solo per citare i capisaldi. Classe 1962, bella e sempre elegante, riceve in uno studio che ha come caratteristica d’impatto una vista straordinaria, studio raggiungibile con una gincana di ascensori d’epoca e che si schiude nel silenzio, come prevede la dottrina.

Jatta si è mai chiesta: perché io?

«Potevano scegliere altre persone invece hanno voluto me e questo mi onora. Anche come donna. Un gesto significativo di cambiamento da parte di Papa Francesco. Ma al tempo stesso anche una scelta sicura visto che sono un’interna, non dei Musei ma conto vent’anni di lavoro alla Biblioteca Vaticana».

Innovazione, appunto. Si dice che abbia inaugurato la diplomazia dell’arte per quanto riguarda i rapporti con la Cina, finora non troppo distesi.

«Io sono una storica dell’arte ma spero nel buon auspicio di una mostra congiunta con 80.000 pezzi che partono dal 1925, doni di fedeltà delle missioni, opere d’arte mandate dalla Cina, dalla Città Proibita, pezzi preziosi, una mostra che ci riporta laggiù con manoscritti, stampe. Anche questo fa diplomazia».

Innovazione anche nel rapporto instaurato con

l’esterno, nella comunicazione di quanto avviene e si prepara.

«Il mio impegno è vario, all’inizio è stato uno choc per la vastità del lavoro. Si va dalle riunioni per i restauri ai tanti cantieri aperti contemporaneamente, ai convegni, alle mostre da fare qui e all’estero, da Sanane del Cile a Città del Messico e questo implica attività editoriale di ricerca, abbiamo 40 titoli pubblicati e il bollettino per i comitati scientifici. Stiamo preparando per ottobre una riunione con i grandi musei, Louvre, Hermitage, Metropolitan, Getty e Prado per ragionare sulla manutenzione preventiva. Un modo per confrontarci su problematiche comuni».

Com’è nato l’amore per l’arte?

Mio nonno era architetto, mamma restauratrice e pittrice. Mia nonna era una pittrice ritrattista, Assia Busiri Vici. Noi nipoti andavamo da lei, in via Giulia o a Fregene e venivamo ritratti e intrattenuti per farci stare fermi. Ci stupiva sempre. Ho un ricordo bellissimo di lei. Poi ho vissuto a Roma, sull’Appia Antica che era una comune di artisti. Uno di loro mi portò a seguire una lezione di storia dell’arte e capii che volevo fare quello.

Era solo l’inizio. L’insegnamento a Napoli, il gabinetto di arti grafiche e la Biblioteca sono un naturale prosieguo. «Una fortuna avere avuto protetti e cardinali illuminati che mi hanno fatto avviare la digitalizzazione e la riorganizzazione. Un lavoro bellissimo tra disegni di Batticelli, Bernini, Borromini, tutto il barocco. Il disegno è il padre della arti».

C’è qualcosa che non le piace di tanta arte?

«Gli arazzi non mi muovevano ora invece mi interessano molto. Lo stesso per la scultura e ora ne vado pazzo. Un’evoluzione dentro di me. Non si smette mai di conoscere».

Suoi rapporti con i porporati?

«Perfetti e non è vero che trattano male le perpetue. Il cardinale Bertello e monsignor Vergez i miei diretti superiori mi hanno sempre aiutato».

Lei è sposata con un medico e ha tre figli, riesce a conciliare come si dice lavoro e famiglia?

«Con mio marito stiamo insieme da 35 anni e gli ho messo in casa tante opere d'arte. Lui fa ricerca in campo medico e capisce il tempo dedicato allo studio. In più anche lui dirige una struttura, di emergenza e ha dimestichezza con ferie, turnazioni, attenzione al servizio e all'utenza».

È vero che i suoi figli l'aiutano a sbrigare il mare di posta che le arriva? Anche quella di uno stalker?

«Sì, il più piccolo dei miei figli. Tanti mi mandano la mia foto e mi chiedono di autografarla. Non avevo calcolato questo aspetto della mia nomina, stalker compreso».

Come si considera?

«Una persona normale che ha umanizzato i Musei. E l'ho potuto fare perché ho ereditato una situazione felice e una squadra che funziona».

E come si vede?

«Come una ragazzina di 55 anni, che è poi l'età dell'esperienza pregressa e dell'energia».

E di energia ce ne vuole tanta?

«Ci vuole un fisico bestiale. Mi sveglio alle 6,40 e arrivo ai Musei per le 8, il tragitto lungo lo sfrutto per telefonare. E voglio essere a casa per le 20, mi piace pranzare con i miei, non sono una fan della cucina però mangio volentieri. Nel tempo libero, poco, bicicletta e cani, all'aria aperta».

È vero che suo marito, pediatra, ha voluto subito i figli per capire meglio il suo lavoro?

«Mio marito diceva che un vero pediatra non è tale se non ha figli suoi. Un bravo pediatra deve capire le problematiche sulla propria pelle. E a 25 anni mi sono sposata. Un figlio lavora in finanza a Milano, la seconda è una studiosa di antropologia. Il piccolino ce lo tiriamo per la giacchetta».

Ma è vero che ha un filo privilegiato con Papa Francesco?

«Ma se ancora non è venuto a vedere il bellissimo restauro dell'icona bizantina Salus Populi Romani alla quale è particolarmente devoto... Ha tante priorità, però ci ha ringraziato e ha promesso che verrà, presto».